

INDICE

Premessa | vii

La sfera nera | 1

PREMESSA

Esclusi pochi episodi frutto di mie indagini personali e delle ciarle che si raccontavano in paese, la storia stramba assurda un po' irrealista che mi accingo a narrare è stata ricostruita dalle pagine di un diario rinvenuto nella casa di Dario Morganti.

I.

La Torre di Avvistamento della Rocca di Scandolaro dei Trinci

Quando si trasferì in quella casa tutti lo considerarono un pazzo. Era finito il tempo dei somari, dei contadini montanari che vissero lassù coltivando l'orto, allevando galline e conigli, il maiale grasso che assicurava carne per mesi e mesi, raccogliendo lumache, asparagi sui monti, funghi nei boschi, le cotecacchie i crispigni gli strigoli, cacciando tordi e lepri, impastando il pane con l'acqua piovana del pozzo e cocendolo al forno.

Arrivarono da Foligno a vederla: commercianti e professionisti affermati in cerca di un luogo appartato assoluto per passarci l'estate, per ripulire i polmoni con l'aria fresca e pura di montagna, per ritemperare lo spirito spremuto dalle angherie della città. Lasciavano le auto nella piazza del paese, sotto al campanile della chiesa. Salivano a piedi le strette viuzze per vedere quella casa di montagna. Arrivati in cima al paese, dopo centinaia di metri di faticosa salita, l'aspettava l'ultima rampa: la più dura. Alcuni di loro rinunciavano all'impresa, ridiscendevano accorti le stradine scivolose, risalivano in auto e spariva-

no veloci a farsi inghiottire di nuovo dalla città. Altri prendevano coraggio e salivano fin lassù. Ci arrivavano con le gambe tremanti, con il fiato che gli usciva dalla gola come da mantici d'organo di cattedrale. Mentre imprecaivano sbuffando, guardavano impietriti la casa ridotta a macerie, le pareti piene di ciuffi di muraiola, gli sportelli delle finestre che penzolavano a pezzi, la porta bucata dell'ingresso. Guardavano la Torre di Avvistamento, che domina la Valle Umbra Sud, che si alzava titubante verso il cielo. Si chiedevano come avesse fatto a resistere indenne per secoli ai forti venti di tramontana che lassù soffiano in ogni stagione. Guardavano i cumuli di pietre che ingombravano il piazzale, il dirupo scosceso folto di rovi, covo di serpi e magari di vipere velenose. Guardavano l'orto ridotto ad un garbuglio d'erba scodellina nocca pignola rognà che s'intrecciava sui tronchi degli ulivi, tra i rombi della rete metallica che lo circondava. Valutavano le difficoltà che avrebbero incontrato per ristrutturare quella casa che solo a piedi si poteva raggiungere.

Nonostante il panorama sconfinato che gli si apriva davanti non valeva la pena sopportare tante fatiche. Se ne tornavano indietro schifati da quella casa indecente.

*

Salivo raramente su al paese e ogni volta mi assaliva lo sconforto a vedere la casa dei miei avi abbandonata a se stessa, l'antica torre di avvistamento invasa da licheni, da edere rampicanti che l'avvolgevano completamente e penetravano all'interno dalle finestrelle chiuse da brandelli di plastica trasparente.

Quanto mi sarebbe piaciuto fuggire dalla città. Iso-

larmi a sognare, a dipingere, ai margini del cerchio. Quanto mi sarebbe piaciuto scappare dal tetro condominio di periferia. Rifugiarmi tra gli ulivi sotto al monte Cologna, ad ascoltare il sottofondo del mondo arrivare dalla valle con il brusio delle auto che corrono lungo la Flaminia, lo sferragliare dei treni sulle rotaie che collegano l'Umbria alle Marche. Quando raggiungevo la casa, da anni ormai disabitata, guardavo per ore lo spettacolo degradante che mi appariva davanti. Un'angoscia irrefrenabile mi stringeva la gola. Non era giusto che quella dimora fosse ridotta a covo di serpi di volpi di ratti di uccelli rapaci. Non era giusto che l'antica fierezza fosse ridotta a macerie e crollasse sotto l'impeto delle bufere. I miei avi non avevano pace nella vita eterna dell'aldilà. Percepivo l'eco delle loro voci aleggiare tra le pietre come ululati di lupi feriti, pianti di corpi straziati, litanie di anime afflitte.

Ludwig Swain

Ludwig Swain, l'americano, fu per tutti un mistero. Mai che si facesse vedere giù in paese. Mai che si facesse vedere in chiesa o in piazza a bere l'acqua buona della fontana. Non si faceva vedere neanche alla processione che si tiene in Gennaio per la ricorrenza del patrono San Sebastiano. Era un tipo misterioso che passava intere settimane senza incontrare nessuno. Ogni mese attraversava il paese con un piccolo trattore d'agricoltore munito di rimorchio, acquistato a Foligno di seconda mano, carico di rocce e sacchi neri pieni di chissà quali diavolerie. Qualche mattina lo si vedeva salire a piedi dalla piazza, dove parcheggiava la sua Opel Station Wagon targata stra-

niera, con buste di plastica stracolme di viveri, di bottiglie di vino. Saliva taciturno senza salutare nessuno. Quando qualcuno gli rivolgeva la parola, lui rispondeva bofonchiando brevi frasi in inglese impossibili da interpretare.

Tutti erano curiosi di sapere cosa ci facesse lassù in quella casa, ma nessuno aveva il coraggio di andarlo a trovare. Erano intimoriti da quel personaggio che viveva in assoluta solitudine senza neanche occuparsi degli ulivi piantati nell'orto. Lasciava che gli acini maturi cadessero a terra e marcissero sotto la neve. Anziché l'insalata, nell'orto aveva piantato una tenda canadese dove dormiva nudo in estate perché dentro casa soffocava dal caldo. Nulla si sapeva di lui. Nei cinque anni che visse lassù non si fece neanche un amico. Mai nessuno che lo andasse a trovare. Solo una volta, nel mese di Luglio, salì fin lassù un corteo di persone vestite con abiti insoliti che parlavano straniero. Avevano lasciato un furgone giallo dipinto con draghi verdi che sputavano fuoco nella piazza del paese. Erano almeno in sei: uomini con i capelli lunghi e la barba, donne spettinate che camminavano scalze. Si fermarono una settimana lassù: tutti insieme. Chissà cosa mangiavano? Chissà dove dormivano? Alcuni erano convinti che usassero droghe. Altri che erano parenti venuti da lontano. Altri ancora pensarono a qualche setta religiosa che celebrava strani riti propiziatori. Dopo di allora non si vide nessun altro salire fin lassù.

Una cosa era certa: Ludwig Swain fu per tutti un mistero. Alcuni giorni, quando il vento soffiava verso Sud con folate taglienti di tramontana, si sentivano rintocchi di martello e scalpello lacerare l'aria, altri giorni si vedeva un filo di fumo denso e nero alzarsi verso il cielo.

Si narrava che era un artista venuto da New York. Un americano pieno di soldi lasciati in eredità da suo padre industriale morto d'infarto mentre era a godersi il mare in un'isola sperduta dell'oceano. Lui era un figlio ribelle che dipingeva nudi di donne e scolpiva corpi abbracciati sulle dure pietre di granito. Era scappato da New York e dopo alcuni anni passati a Roma a sperperare i soldi del padre aveva acquistato quella casa dove si era rifugiato a fare l'artista. Prima di andarsene lo avevano visto per giorni e giorni trasportare con il trattore tante casse di legno inchiodate. Le trasportava fino alla piazza, le caricava su un furgone munito di gru, le spediva in un deposito all'aeroporto di Ciampino, per poi imbarcarle su un aereo diretto in America.